

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



**Differenziali di crescita e
di produttività:
l'interazione fra fattori
di domanda e di offerta
nel caso italiano**

N. 12 - 2008

Presidente: Prof. Giuseppe Bianchi

Via Piemonte, 101 00187 – Roma telefono 06.4818443 – gbianchi.isril@tiscali.it

DIFFERENZIALI DI CRESCITA E DI PRODUTTIVITÀ: L'INTERAZIONE TRA FATTORI DI DOMANDA ED OFFERTA NEL CASO ITALIANO¹.

di Stefano Prezioso*

1. La deludente *performance* dell'economia italiana, sia essa riferita alla dinamica del prodotto o della produttività, è recentemente divenuta più evidente. La perdita di competitività evidenziata dai dati riportati in Tab. 1 è stata oggetto di un ampio dibattito. Essa è stata individuata, in primo luogo, nella "diversità" del modello di specializzazione dell'industria italiana (Varaldo *et al.*, 1998); nelle difficoltà incontrate dalle imprese italiane ad accrescere le proprie dimensioni (Onida, 2004), nella loro limitata propensione ad innovare (Daveri, 2006).

È indubbio che questi fattori, classificabili dal lato dell'offerta, abbiano avuto, ed hanno, un ruolo rilevante. Sono recentemente emersi dei (rilevanti) segnali, tuttavia, che anche per quanto attiene il lato della domanda vi sono crescenti difficoltà. Più in generale, nella nota che segue si propone un semplice schema che, non trascurando il ruolo dei fattori che alimentano nel lungo periodo il potenziale di sviluppo di un'economia, non elimina, *ab initio*, l'eventualità che gli esiti di medio periodo possano essere eventualmente influenzati da possibili scarti fra potenziale d'offerta ed assorbimento di domanda.

2. Per quanto attiene al lato dell'offerta, per evidenziare la progressiva perdita di competitività dell'economia italiana si è optato per uno strumento analitico - la funzione del progresso tecnico (FPT) originariamente proposta da Kaldor- che mantiene, a nostro avviso, una forte capacità esplicativa. Il grafico 1, che si ispira direttamente alla FPT kaldoriana e si riferisce al *business sector* dell'economia (industria e servizi i mercato), è costruito ponendo in ascissa le variazioni del rapporto capitale/prodotto (intensità capitalistica) mentre in ordinata vi è il rapporto valore aggiunto/lavoro (produttività) sui valori concretamente rilevati sul periodo 1960-2003. E' così possibile ottenere un'indicazione, *in termini di creazione di valore aggiunto incrementale*, del processo di accumulazione dell'economia. In altre parole, tale relazione approssima la maggiore o minore capacità di attivazione di valore aggiunto di un mix, dato ed eterogeneo, di risorse produttive.

Nel grafico 1 è riportata un'altra linea, più scura, che è la bisettrice, ovvero il luogo dei punti nei quali le due variabili in oggetto - l'intensità capitalistica e la produttività - crescono al medesimo saggio (ed il rapporto capitale/prodotto è quindi costante). La bisettrice è una sorta di

¹ Il testo completo dei saggi adoperati per questa breve nota si possono trovare nella *Rivista Italiana degli Economisti*, n.1, 2007; e in *Politica Economica*, n.1, 2005.

* Svimez

benchmark rispetto al quale misurare la *performance* del processo di accumulazione di un'economia. Precisamente, qualora le coppie di punti effettivamente riscontrate nei singoli anni tendano a collocarsi al di sopra della bisettrice, si è in presenza di rendimenti crescenti dei tassi di accumulazione; nel caso opposto, prevale una situazione di rendimenti decrescenti (la produttività cresce meno che proporzionalmente rispetto all'investimento per unità di lavoro).

Come è agevole osservare, la divergenza, per l'Italia e nel periodo più recente, del sentiero effettivo rispetto alla linea di *benchmark* appare eclatante (v. Graf. 1). Se per il primo ventennio un'ipotesi di rendimenti costanti del capitale sembra approssimativamente accettabile, in anni più recenti la linea effettiva si allontana progressivamente a destra rispetto alla bisettrice evidenziando rendimenti decrescenti all'intensificazione di capitale. Da un confronto con gli andamenti rilevabili per il sistema economico unanimemente considerato come esemplare dal punto di vista di una *performance* di crescita in anni recenti, gli Stati Uniti, la situazione specifica di sofferenza del nostro Paese risulta più evidente. Il diagramma kaldoriano riferito agli USA (v. graf.2) rivela immediatamente un'evoluzione pressoché opposta: dopo valori anche bassi nella dinamica del prodotto per addetto, ad inizio degli anni ottanta, quando era diffusa la preoccupazione per una *productivity slowdown*, più recentemente i punti-anno per gli USA si sono sistematicamente situati al di sopra della bisettrice, evidenziando un'elasticità più che proporzionale del prodotto all'accumulazione; evoluzione che sembra alludere ad un qualche processo di traversa positiva (i.e. livelli più elevati di una produttività sistemica) per *il business sector* di quel paese.

Le evidenze empiriche mostrano, quindi, per l'Italia una caduta dell'elasticità del prodotto al processo di accumulazione. Il rallentamento della produttività non appare inoltre essere imputabile, sempre in termini comparativi, ad un minore intensità capitalistica dell'economia italiana, che anzi, in valore assoluto, resterebbe comparativamente elevata. Ciò di cui sembra aver sofferto l'economia italiana appare, in primo luogo, una minore capacità di realizzare innovazioni di prodotto unitamente ad un'adeguata presenza nei settori complementari collegati alle nuove filiere produttive. La specifica capacità, nel corso del tempo, di assorbire il progresso tecnico dipende dallo stock di conoscenza accumulato, e dalla capacità di applicare efficacemente dette conoscenze. Questo processo, oltre una soglia che appare ampiamente superata nel contesto dei paesi più maturi, non sembra più correlarsi con il tasso di accumulazione delle tradizionali immobilizzazioni materiali, ed è sempre più incorporato nelle conoscenze e applicazioni delle tecnologie dell'informazione.

3. Alle debolezze, in parte note, riscontrate nell'offerta aggregata si sommano i limiti che derivano da una dinamica della domanda poco soddisfacente. In estrema sintesi, l'aspetto intorno al quale si vuole richiamare l'attenzione è il seguente.

Contestualmente al processo di terziarizzazione che ha interessato il sistema economico, la distribuzione del reddito è venuta ad essere prevalentemente determinata da quanto avviene nel settore dei servizi (che rappresenta oramai oltre il 70% del Pil). Tempo fa, Kalecki stabilì una semplice relazione per cui all'aumentare del margine praticato sui costi variabili, c.d. *mark-up*, la quota dei profitti, a parità di altre condizioni, era destinata ad aumentare a scapito di quella del lavoro. Tale congettura ha trovato pieno riscontro nell'esperienza italiana, nella quale il *mark-up* dei servizi (privati) è progressivamente aumentato, e, con esso, la quota dei profitti sul valore aggiunto (v. Tab. 2). Ciò, nonostante che la quota dell'occupazione dipendente, in unità di lavoro, su quella complessiva settoriale, ed anche rispetto all'intera economia, sia aumentata. Elementi strutturali - il grave deficit di concorrenza che tuttora caratterizza importanti attività dei servizi stessi (e che quindi permette alle aziende di elevare il livello del *mark-up* praticato sui costi variabili) - e istituzionali - essenzialmente riconducibili ad una dinamica retributiva largamente pre-determinata, almeno negli ultimi quindici anni - concorrono a spiegare questa differente sfavorevole evoluzione della quota del reddito da lavoro dipendente.

Ma il punto sul quale si vuol richiamare l'attenzione è il seguente. In un'economia in cui il *mark-up* tendenzialmente aumenta, e con esso la quota dei profitti, ciò ha, potenzialmente, un duplice effetto negativo sul tasso di crescita del reddito: *direttamente*, poiché una parte dei profitti stessi, percentualmente maggiore di quella del lavoro, è risparmiata a scapito, ovviamente, del consumo corrente; *indirettamente* in quanto gli effetti moltiplicativi associati ad una variazione di una qualsiasi componente autonoma della domanda tendono a diminuire. Per esplicitare quest'ultimo elemento si pensi al tradizionale moltiplicatore keynesiano che, nella sua formulazione più semplice e conosciuta, viene espresso come reciproco della propensione al risparmio dell'intera collettività nell'ipotesi, implicita, che (nel breve periodo) non vi siano modifiche sostanziale nella distribuzione del reddito. Ma se tale assunto, come si avuto modo di osservare, non può essere ritenuto valido la gran parte del risparmio che si forma nel sistema economico diviene una frazione dell'ammontare dei profitti: più elevato è il *mark-up*, *maggiore* è la quota dei profitti, *minore* è il valore del moltiplicatore (keynesiano). I riscontri riportati nel graf. 3 permettono di verificare che detto fenomeno ha concretamente interessato l'economia italiana. Alla crescita sperimentata dal *mark-up* per l'intera economia è corrisposta una caduta del valore del moltiplicatore keynesiano e, quindi, della capacità di generare reddito aggiuntivo,

da parte del sistema economico, in seguito ad una variazione di qualsivoglia componente della domanda finale.

In assenza, come è effettivamente avvenuto in Italia a partire dalla seconda metà degli anni '90, di effetti compensativi da parte di componenti esogene dal lato della spesa (spesa pubblica, oggi preclusa, e/o esportazioni) la domanda effettiva può essere insufficiente a garantire un tasso di crescita del prodotto soddisfacente. Può quindi prevalere una tendenza - nel suo insieme *endogena* - che mantiene il sistema economico in una situazione di crescita "bassa".

3. Il messaggio centrale, e l'invito implicito, di questa nota è quello di considerare una pluralità di fattori ai fini di una diagnosi della *performance* macroeconomica. Solo in tale modo si potranno evitare letture, o suggerimenti, eccessivamente monotematici, che rischiano di cogliere condizioni necessarie, ma non sufficienti, ai fini di un miglioramento delle prospettive di crescita della nostra economia.

Anche se appare indubbio che l'Italia soffra di un problema di competitività sintetizzata nella nostra FPT kaldoriana, abbiamo ancora insistito su come elementi dal lato della domanda, ed in particolare quelli che possono incidere sul valore del moltiplicatore (keynesiano) interno, debbano attentamente essere presi in considerazione in una diagnostica della crisi di produttività e di prodotto. L'interazione di fattori di offerta e di domanda contribuisce, nel medio periodo, a determinare il risultato di un prodotto (procapite) effettivamente sostenibile, in quanto carenze strutturali di offerta alla fine implicano, se non compensate, minori spazi per una "moltiplicazione" della domanda all'interno di un paese od area regionale.